

Lectio Fil. 1,27-2,18

INTRODUZIONE

Per meglio comprendere la portata del significato teologico e spirituale dell'inno cristologico di Fil 2 occorre considerare il contesto storico della composizione della lettera ai Filippesi nella quale il testo stesso, probabilmente anteriore alla lettera stessa, viene inserito da Paolo.

Secondo il libro di Atti sappiamo che Paolo, insieme a Sila e Timoteo, giunge a Filippi, colonia romana e prima città del distretto di Macedonia, tra il 50-51 dalla provincia dell'Asia, percorrendo la via Egnazia – una delle grandi strade romane costruite come una rete per favorire gli spostamenti dell'Impero. Il nome della città deriva dal padre di Alessandro Magno, Filippo II, che l'aveva costruita e fortificata intorno al 358-357 a.C. La città era stata teatro, un secolo prima dell'arrivo di Paolo, della sconfitta degli assassini di Cesare per mano di M. Antonio e di Ottaviano (42 a.C.) che vi avevano fondato una colonia per i veterani, dopo aver ricostruito la città distrutta dalle guerre. Ottaviano la costituì sotto lo *ius italicum*, privilegio accordato ai cittadini che consentiva diritti particolari, come i cittadini di Roma. Gli abitanti della città erano prevalentemente romani, ma c'erano anche macedoni, greci e un gruppo di ebrei.

In seguito ad una visione di un macedone, che gli chiedeva aiuto (At 16,9-10: *Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: Passa in Macedonia e aiutaci!*"), l'apostolo e i suoi compagni decidono di lasciare la Bitinia, in Asia, e di portarsi in Macedonia, nel continente europeo, di cui costituisce la prima tappa nell'evangelizzazione. Qui egli battezzò Lidia, commerciante di porpora, pagana di origine, la prima ad aderire alla predicazione insieme alla sua famiglia (At 16,14-15,40). Questo gruppo di persone fu anche il nucleo della nuova comunità dei discepoli del Vangelo. Il libro degli Atti riferisce anche dell'episodio dell'arresto di Paolo e della sua carcerazione, in seguito all'accusa della famiglia proprietaria di una schiava, un'indovina che, una volta liberata da Paolo dallo spirito da cui è posseduta, sottrae ai suoi padroni ogni possibilità di guadagno con le sue divinazioni (At 16,16-23). E riferisce anche della conversione del carceriere di Paolo e della sua famiglia a seguito della liberazione miracolosa dal carcere. Sia nel primo che nel secondo caso venne a stabilirsi una profonda relazione tra Paolo e questi cristiani, e quindi con l'intera chiesa di Filippi. La sua lettera, una di molte che l'apostolo scrisse a questa Chiesa secondo la testimonianza di Policarpo, vescovo di Smirne, riflette una particolare tonalità affettiva e familiare che ha rari confronti all'interno dell'epistolario di san Paolo. È Lui stesso a verbalizzare nella lettera i suoi sentimenti: *“È giusto, del resto che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia”* (Fil 1,7-8).

Luogo di composizione

Quando Paolo scrive la lettera è sicuramente in prigionia (1,7.13.17) e stava per subire un processo che avrebbe potuto avere come esito una condanna a morte (1,19-20) ma anche una possibile liberazione (1,25;2,24), cosa che apre la strada ad una futura visita a Filippi, una volta prosciolto (2,24). Accanto a lui c'è Timoteo, ma anche una rete preziosa di collaboratori i quali hanno mantenuto il contatto fra la Chiesa di Filippi e la prigionia dell'apostolo, forse attraverso Epafrodito. Per la tradizione la lettera ai Filippesi fu scritta a Roma (cf. At 28,30); ma Roma è troppo lontana da Filippi per spiegarne i frequenti contatti. Del resto le menzioni del “pretorio” (1,13) e anche di “quelli della casa di Cesare” (4,22), si possono senza fatica applicare pure ad una città diversa da Roma. Anche se alcuni affacciano altre ipotesi come Corinto e Cesarea, Efeso ha maggiori probabilità rispetto alle altre città.

Situazione della chiesa di Filippi

Filippi ha un ruolo particolare fra tutte le chiese fondate da Paolo: è una comunità profondamente unita all'apostolo e sollecita ad un aiuto finanziario nei suoi confronti in particolare nella sua

prigionia, tanto da essere d'esempio alla stessa Corinto. Se l'apostolo accetta questo aiuto finanziario è per il particolare rapporto che questi cristiani condividevano con lui. Tutto questo non fa di Filippi una situazione idilliaca, tanto che al suo interno ci sono divisioni laceranti, né mancano attacchi di avversari da cui Paolo stesso mette in guardia. Tutto questo provoca quindi una situazione di sofferenza dell'apostolo e di preoccupazione per la fedeltà al Vangelo da parte dei Filippesi. Quanto alla realtà di questi oppositori, è certo che si tratta di più gruppi all'interno della comunità: alcuni pur appartenendo alla chiesa sembrano screditarlo mettendo in cattiva luce la sua stessa prigionia, che ai loro occhi lo faceva ritenere inadatto a diffondere il Vangelo. Altri sostenevano la necessità di "giudaizzare" la fede cristiana, opponendosi frontalmente alla posizione dell'apostolo. C'erano poi attacchi provenienti dalle stesse file del giudaismo: tutti costoro sono appunto definiti nella lettera "*i nemici della croce di Cristo*" (3,18) contro cui Paolo non esita a sostenere una posizione molto aspra, in quanto riconosce quest'attacco come il sistematico rifiuto da parte dell'ambiente giudaico, che lo segue in tutta la sua missione.

Il pensiero della lettera

Anche se la lettera è molto breve, il suo pensiero teologico ha assunto un'importanza ben superiore alla sua stessa lunghezza. Non c'è dubbio che soprattutto l'inno cristologico ha un'importanza capitale per approfondire la riflessione di questo scritto sulla figura di Gesù. (Anche il fatto della preesistenza dell'inno a Paolo, che lo riceve dalla tradizione liturgica e lo inserisce vitalmente nella Lettera ai Filippesi, non influisce sulla sua importanza per ricostruire il pensiero dell'apostolo): la logica del figlio di Dio dovrà infatti guidare la comunità cristiana e quella specifica comunità di Filippi (cf. 2,1-4) inserita vitalmente in lui, "in Cristo Gesù". La cristologia sta a sostegno e fondamento dell'ecclesiologia.

LETTURA

La **prima parte** di questa sezione della lettera è *un'esortazione a rimanere fedeli al Vangelo*, pur nella presenza di avversari esterni (1,27) e contrapposizioni all'interno della comunità (2,1.3). I filippesi devono agire in una fedeltà piena al Vangelo di Cristo, senza preoccuparsi della presenza o dell'assenza di Paolo che si trova in carcere per il Vangelo stesso. La sofferenza procurata dagli avversari del Vangelo dovrà essere vissuta in comunione con la sua sofferenza. Questa prova potrà essere affrontata infatti solo all'interno di una piena comunione nella comunità, realizzata proponendo l'interesse altrui a quello proprio.

La **seconda parte** di questa sezione contiene il celebre inno cristologico (vv.6-11). Al suo cuore c'è Cristo, che è il prototipo dell'agire cristiano, non un semplice modello da imitare. Esso si presenta con una strutturazione binaria, che potrebbe richiamare, sia pure con notevoli differenze, la figura del servo sofferente tratteggiata da Isaia 53: a) abbassamento del Cristo (il soggetto è Cristo stesso) vv.6-8; b) innalzamento del Cristo (il soggetto è Dio) vv. 9-11.

A conclusione dell'inno cristologico, la **sezione finale** (vv.12-18) introduce al compito/testimonianza che devono dare i cristiani di Filippi, sempre in riferimento alla situazione di prigionia di Paolo, così che lui possa considerare non inutile il suo stesso ministero, anche se dovesse giungere all'offerta piena e completa di sé, nel sacrificio della sua stessa vita.

COMMENTO

- a. *Lotta per la fedeltà al Vangelo e unione ecclesiale* (1,27- 2,5) Parte che immediatamente precede l'inno cristologico.

I filippesi devono comportarsi come cittadini "*degni del Vangelo*" (v.27) abitanti di una città dove si attua la piena fedeltà al Vangelo di Cristo. Il parametro del loro comportamento dovrà essere il

Vangelo di Cristo, di cui i cristiani dovranno essere degni. La specificazione “*Vangelo di Cristo*” si riferisce espressamente alla realtà pasquale, alla morte e alla resurrezione di Cristo. Alcuni avversari senza nome e senza volto (v.28) procurano sofferenza ai credenti, che dovranno essere saldi nella lotta (cf.1,30): “La fede nel Vangelo” (v.27) deve essere difesa con tutte le forze. Per questo motivo appare centrale l’esigenza dell’unità della comunità, a cui l’apostolo richiama pressantemente i filippesi perché rendano piena la sua gioia, benchè in prigione (cf. v.18), “*con un unico sentire e lo stesso amore*” (v.2): è l’accordo completo dei filippesi a stargli a cuore, l’unanimità di pensiero, di carità e di sentire, originata dalla comunione dello spirito.

L’apostolo desidera fortemente che nella giovane comunità di Filippi regnino pace, carità, unanimità (v.2) e l’inno immediatamente successivo viene inserito da Paolo proprio con questo intento preciso di esortazione ad avere gli stessi sentimenti, alla comunanza di Spirito. L’inno cristologico è inserito all’interno del passaggio in cui esorta la comunità alla concordia, alla stima e all’umile servizio reciproco: “*Fratelli, non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso*”(v.3; cfr 1,27). Tutto ciò che potrebbe turbare l’unità, in primo luogo la “*vanagloria*” che è porre se stessi al centro, va allontanato decisamente. Infatti in ogni comunità era ed è sempre presente la tentazione di fare anche il bene con il desiderio, più o meno conscio, di emergere, di mostrarsi, di apparire, d’essere riconosciuti ed applauditi.

A questa tentazione occorre reagire, dice Paolo, perseguendo una virtù fondamentale forse oggi passata un po’ di moda: l’ “*umiltà*” (v.3)! In greco Paolo adopera la parola: “*tapeinofrosýne*”. È la sapienza di chi si considera... “*tapino*”! È la stessa parola che Maria usa nel Magnificat riguardo a se stessa: «*Il Signore ha guardato alla mia condizione tapina*». Paolo intende l’umiltà come disponibilità a cercare non il proprio interesse ma il bene dell’altro, la capacità di porsi davanti all’altro come servi gli uni degli altri. È la forza di “*perdere se stessi*” preferendo il bene dell’altro al proprio: “*non cercate ciascuno il proprio interesse, ma quello degli altri*” (v.4). Paolo, con una forte radicalità, non fa distinzione tra interessi propri legittimi o illegittimi, ma distingue due ambiti: l’ambito del proprio io (della *filautia*) e l’ambito degli altri. Il cristiano deve uscire dal proprio recinto, dal proprio ambito autoreferenziale ed entrare nell’ambito dei fratelli, mettendosi al loro servizio. Dopo aver esortato all’umiltà che scaturisce dalla disponibilità a farsi piccoli, ovvero servi gli uni verso gli altri, l’apostolo Paolo per rafforzare l’esortazione e darvi solido fondamento presenta il luminoso esempio dello stesso Cristo Gesù: “*Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*” (v.5). La cristologia, come dicevo, sta a sostegno e fondamento dell’ecclesiologia.

In luogo del termine “sentimento” forse una traduzione migliore potrebbe essere: “abbiate la stessa mentalità che fu in Cristo Gesù”. Questo cosa significa? Che il cristiano, nel cammino di conformazione sempre più piena a Cristo, apprende a ragionare, pensare, sentire, come il suo Maestro (cfr Eb 12,2 “*tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*”). I cristiani devono appartenere a Cristo, quasi abitando, “*prendendo dimora*” (Gv) in lui, nel sentire e nel pensare. Questo opera il passaggio all’inno cristologico.

b. *Inno cristologico (2,6-11)*

L’inno si presenta con un andamento binario, teso tra l’abbassamento (vv.6-8) e l’esaltazione/glorificazione/innalzamento del Cristo (vv. 9-11).

L’inno traccia infatti in modo mirabile il “cammino” compiuto da Gesù: dalla gloria che gli compete da sempre in quanto Dio, accetta di scendere, di abbassarsi, fino ad annientarsi sino alla morte di croce. Per questa obbedienza il Padre gli riconosce la gloria e gli consegna la signoria su tutto l’universo. Il testo, probabilmente ripreso da Paolo da un inno liturgico già esistente nelle comunità cristiane è antichissimo e dunque di grande importanza teologica e catechetica. Esso celebra la centralità del mistero cristiano: dall’incarnazione, alla morte fino alla glorificazione di Gesù.

Abbassamento del Cristo (vv.6-8)

La prima parte dell'inno prende in considerazione la gloria che da sempre compete a Cristo in quanto Dio: **“Pur essendo nella condizione di Dio”** (v. 6). La parola usata per “condizione” è *“morphè”* che in sé esprime di solito l'aspetto esteriore (forma) ma che in questo contesto riflette totalmente l'identità profonda dell'essere. Ovvero: Cristo da tutta l'eternità partecipa in sé stesso della stessa gloria divina del Padre suo. Ebbene, nel momento dell'incarnazione, egli rinunciò esteriormente a questa gloria che gli spettava di diritto al fine di condividere totalmente la nostra limitata umanità. Egli scelse perciò l'ordinaria *“condizione (morphè) servile”* (v.7). Il testo specifica che in tal senso **“non ritenne un privilegio essere come Dio”** (v.6). Si tratta di una frase un po' difficile da rendere bene in italiano (la parola greca usata è *“arpaghmos”* ed è rarissima). Harpagmos, è una *“condizione da possedere gelosamente”*, un privilegio e quindi un'occasione di potere.

Ciò che è stato narrato dall'esistenza terrena di Gesù – dare la vita per gli altri – non è altro che il compimento di una volontà, di un atteggiamento divino che si oppone appunto alla logica del privilegio. L'atteggiamento di Gesù verso la condizione divina appare esattamente opposto all'atteggiamento dell'uomo che tentò di rapire le qualità di Dio, per *“diventare come Dio”*, secondo la tentazione del serpente (cf. Gen 3,5: *“Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”*). All'immagine di Adamo che ha tentato di diventare Dio attraverso una disobbedienza, come se la vita divina fosse una preda da conquistare, si contrappone l'immagine di Cristo, l'anti-Adamo, che si spoglia della sua qualità divina per discendere tra gli uomini; ad Adamo che stende la mano per rapire i frutti dell'albero, si contrappone Cristo che stende la mani per offrire se stesso, per consegnarsi agli uomini. Dunque se l'uomo anela a diventare Dio per vocazione, perché risponde alla chiamata amorosa di Dio, allora vive la logica del dono che non altera il rapporto Creatore-creatura; ma se l'uomo vuole diventare Dio seguendo un proprio progetto, se vuole farsi dio, allora entra nel regime della preda, dell'harpagmos, del tesoro geloso, del privilegio, del potere.

L'inno sottolinea questo spogliamento totale del Figlio di Dio usando una forte forma verbale:

“svuotò se stesso” (v.7). Il verbo greco (ἐαυτὸν ἐκένωσεν) è più incisivo dell'italiano *“umiliare”*; è il verbo **“ekènoson-svuotare”**. Il verbo *kenò* indica una spogliazione e normalmente viene applicato a un deserto vuoto, a una città spogliata/depredata, a una realtà che perde le sue prerogative, i suoi attributi. Gesù non ha trattenuto (come condizione di privilegio e quindi di potere) ciò che gli avrebbe impedito la piena solidarietà e uguaglianza con l'uomo: ha accettato di rinunciare ad avere potere sul suo destino, di entrare negli eventi della storia, assumendo le conseguenze dei suoi atti come qualunque altro uomo, preferendo dunque la solidarietà, la condivisione con chi sta sotto il potere della debolezza, della malattia, della morte, della fragilità e finitezza. Nella Volgata latina la traduzione è *“exinanivit”*, ossia *“rese se stesso inutile, vuoto, senza incidenza”*. È un'espressione scandalosa affermare che il Figlio di Dio possa *“svuotare se stesso”* di cui facciamo fatica a comprenderne la portata! Eppure è questo il cuore del mistero dell'agape divina: per amore della vita dell'uomo Dio accetta di rinunciare alla propria vita, di svuotarsi della sua vita, per riempire con la sua vita la nostra morte.

È sorprendente poi che nell'inno non si parli immediatamente del suo diventare uomo, ma si affermi in primo luogo che Cristo accetti per sé anzitutto la condizione di **“schiavo”** (*“doulos”* v.7: μορφήν δούλου) tradotto nel testo con *“servo”*.

Il regime dello svuotamento, della kénosis, apre alla solidarietà e quindi alla comunione-koinonia. La relazione autentica infatti richiede sempre uno spogliamento a chi vuole incontrare l'altro nella verità. L'amore è sempre estatico, effusivo, comunione. Qui siamo posti di fronte allo scandalo del tre volte Santo diventato uomo nella forma dello schiavo, condividendo il destino di alienazione e di peccato che culmina nella morte (l'assunzione della *“forma servi”*, della forma dello schiavo è anche la *“forma peccatoris”*, cioè la condizione dell'uomo schiavo del peccato).

Gesù sceglie di vivere in questo mondo facendo sua un'umanità banale, comune, quotidiana: "diventando simile agli uomini" (v.7b). E si tratta di una "somialianza" oggettiva, autentica, non apparente come sostenevano alcuni eretici gnostici dei primi secoli del cristianesimo scandalizzati da un Dio che potesse sporcarsi con la nostra carne. Ed una "somialianza" così perfetta da non poter che essere riconosciuto esteriormente se non come uomo come tutti noi: "*dall'aspetto riconosciuto come uomo*" (v.7c).

L'espressione "svuotare se stesso" acquista quindi tutta la sua valenza: essa comporta il farsi "schiavo", "simile (o uguale) agli uomini", del loro stesso aspetto. In questo modo da parte dell'uomo Gesù il mondo di Dio è interamente abbandonato, e la povertà, il fango, del nostro mondo terreno è definitivamente raggiunto e perciò salvato.

L'itinerario di abbassamento di Gesù raggiunge quindi il suo fondo, il suo apice (S. Francesco parla di "*altissima*" povertà di Dio: "*altus*" dice altezza e profondità). All'umiliazione dell'incarnazione, Cristo ne somma un'altra ancor più sconcertante e scandalosa: quella di accettare liberamente per sé, lui che è Dio, la morte, e non una morte qualsiasi ma quella maledetta della "croce" (v.8 "*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*"; cfr Dt 21,23). La parabola della discesa dalla gloria celeste qui raggiunge il punto "nadir". Gesù sprofonda nel tessuto dell'esistenza umana segnata dalla sua drammatica contingenza accogliendone anche, non solo il dramma della morte, ma di una morte violenta, provocata, voluta da altri, in totale obbedienza da schiavo.

Epifania dell'obbedienza e dell'umiltà fino all'accettazione della morte di croce, cioè del maledetto da Dio, dello scomunicato dalla propria comunità di fede, del respinto della società degli uomini. Avendo voluto essere solidale con gli uomini fino alla morte, si è paradossalmente trovato rifiutato dagli uomini e, avendo voluto essere in comunione massima con Dio attraverso l'obbedienza, ha conosciuto l'abbandono di Dio, manifestatosi nella sua morte da scomunicato, da anatema, da maledetto da Dio stesso ("*maledetto che pende dal legno*" Dt 21,23). Morte ignominiosa e infamante: una vergogna che deve essere condivisa dal cristiano, chiamato ad uscire dal campo delle sue sicurezze per condividere la porzione di chi patì fuori della porta della città (cf. Eb 13,13: *Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio*). Qui si ha la massima epifania della kénosis del Figlio, perché qui si ha il culmine dell'obbedienza e dell'umiliazione. Drama trinitario che ci deve portare a mutare radicalmente la nostra immagine dell'onnipotenza di Dio.

All'abbassamento segue

Innalzamento del Cristo (vv. 9-11)

L'iniziativa di Dio è una risposta alla kénosis del Figlio, gloria come risultato dello svuotamento. Colui che era in condizione di Dio e si è messo nella condizione di schiavo per amore degli uomini, ora è innalzato nella condizione di Kurios, di Signore.

Il cambio di movimento dall'umiliazione all'innalzamento di Cristo è caratterizzato dalla preposizione "*per questo*" e dal cambio di soggetto, "Dio", che in questo passaggio diventa protagonista attivo, mentre il Cristo assume una funzione passiva. A motivo della kénosis del Cristo, del suo abbassamento e della sua umiliazione, Dio lo ha "innalzato sovraneamente", lo ha "sovraesaltato" e gli ha dato un nome superiore ad ogni altro nome.

In questa maniera, da un lato Dio beneficia il Cristo della sua grazia, come nell'Antico Testamento ha riportato alla gloria i giusti perseguitati (cf. Sap 3,7-8; 4,14) e in particolare il "giusto suo servo" cantato dal profeta Isaia (Is 53,12). Si tratta di un'azione al superlativo (esaltazione), detta a un tempo della risurrezione e dell'ascensione (cf. Rm 1,4; 1Ts 1,10; Ef 1,20-23): la morte di Gesù, racchiusa nella sua umiliazione, non è stata la fine ma l'inizio di un cammino nuovo, quello appunto dell'esaltazione. Ma l'azione di Dio non si è limitata a questo: Dio conferisce attraverso un dono di grazia – caso unico in tutto il Nuovo Testamento – un nome nuovo al Cristo. L'atto di imporre il

nome (cf. Eb 1,4¹) significa per di più conferire una dignità sovrana a Gesù (Ef 1,21), appunto quella espressa nel nome di *Kyrios*. Questo titolo/appellativo riservato a Dio soltanto, il cui nome impronunciabile (il tetragramma sacro JHWH) la tradizione greca della Bibbia (i Settanta) rende con questo termine greco (cf. Es 3,15 “*Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi». Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione»*”)

è il nome nuovo che compete a Gesù a partire dalla sua esaltazione operata da Dio. Tutta la potenza del nome divino viene trasferita a Gesù. Per questo motivo, tutto il cosmo riconosce la gloria del Cristo, quasi in un giuramento di fedeltà/adorazione alla sua signoria. A partire dall’innalzamento, l’adorazione non è più un gesto diretto solo a Dio ma anche al suo Cristo. Colui che è rivestito di questo riconoscimento di *Kyrios* è l’uomo Gesù, che ha attraversato le strade della sua terra. Adesso il riconoscimento divino di Gesù è universale. “*Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra*”: la tripartizione del creato non esclude nessun elemento. I morti che abitano la regione sotterranea e tutte le creature della terra e del cielo sono coinvolti in quest’atto di adorazione e proclamazione (cf Ap 5,13) che afferma solennemente: “*Signore è Gesù Cristo*”. Perciò, con un’apertura che non ha precedenti, l’inno testimonia una visione cristiana in cui l’uomo Cristo Gesù, fatto obbediente al Padre fino alla morte di croce, viene a condividere la stessa gloria di Dio. Gesù assume nella sua divinità, nella sua gloria, la dimensione più profonda dell’umanità (e della nostra umanità: siamo nascosti con Cristo in Dio!)

L’inno si conclude con una dossologia finale (*a gloria di Dio Padre*): al Padre giunge tutta la gloria che egli ha riversato sul Figlio dalla sua umiliazione e croce al suo innalzamento e al dono del nome di *Kyrios* (vv. 10-11). Inoltre la paternità divina si estende dal Figlio, assunto alla gloria a partire dall’umiliazione, a quella dei cristiani. Cristo indica sempre Dio come punto di riferimento fondamentale.

c. *Il compito dei cristiani (2,12-18)*

Questo ultimo brano riprende l’andamento epistolare e si caratterizza per un riferimento personale all’apostolo, al suo probabile sacrificio (v.17²). Ancora un volta però l’accento è posto sull’esortazione alla comunità, in questo caso all’**obbedienza** (v.12), in linea con l’atteggiamento di Cristo, l’obbediente al Padre. Ciò è tanto più rilevante nel caso dell’assenza dell’Apostolo: quest’obbedienza è in rapporto con l’adesione alla fede dei filippesi. Essa ha come prospettiva finale la salvezza (“*obbedendo come sempre attendete alla vostra salvezza*”) da raggiungere con un cammino coerente in cui l’agire umano si fonda sulla forza attrattiva di Dio (“*È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo la sua benevolenza*” v.13). In questo cammino anche i rapporti interni alla comunità vanno purificati profondamente e costantemente (“*Fate tutto senza mormorare e senza critiche*” v.14) per costruire una chiesa che viva in maniera “*irreprensibile e semplice*”, che sia “*segno luminoso*” in un ambiente segnato da tutt’altre prospettive (“*Generazione malvagia e perversa*”). I Filippesi dovranno tenere “alta” la “*Parola di vita*” (v.16:ritorna il riferimento iniziale alla fedeltà al Vangelo), in modo che l’apostolo abbia la certezza di non aver operato inutilmente nel giorno della venuta di Cristo: questo sarà il suo “*motivo di vanto*”. La sua corsa – il termine è tratto dal linguaggio sportivo (cf. 1Cor 9,24.26; Gal 2,2; 2Ts 3,1) e indica

¹ Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell’alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

² E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull’offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi.

l'attività apostolica, ma può riferirsi anche alla vita cristiana (cf. Gal 5,7; Fil 3,12) – e la fatica del suo ministero, non saranno allora state spese invano. Se anche la sua vita dovesse essere interrotta bruscamente (non dimentichiamo la prigionia e il processo in corso) egli non si perde d'animo. Anzi, l'offerta sacrificale della sua vita sarebbe unita all'offerta della vita di fede dei filippesi (v.17): e tutto ciò riempie di gioia il cuore dell'apostolo (cf. Rm12,1).

MEDITATIO-Attualizzazione

Ai cristiani di Filippi Paolo richiede la “*cittadinanza del Vangelo*”: non una propria cittadinanza, un proprio comportamento autonomo, uno stile particolare... Il termine di riferimento è il Vangelo di Cristo, è la Parola incarnata che è Cristo stesso. I filippesi sono invitati a un *unico sentire e a un'unica carità*, dove il Modello di questo “*nuovo sentire*” è la figura del Cristo così come l'inno la descrive. La professione stessa di fede battesimale che sottolinea l'immersione nel passaggio dall'umiliazione e dall'abbassamento della croce alla condizione divina, mostra alla chiesa su quale prospettiva/strada deve indirizzarsi. E il battesimo deve diventare un fatto vitale, capace di trasformare l'esistenza di quanti scelgono la fede cristiana.

La Parola di Paolo invita noi, le nostre comunità ad avere uno “stesso sentire” (cfr Fil 2,2: *rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti*), un *modo univoco* di pensare che non è il modo di pensare di questo o di quell'altro, e neppure della maggioranza democratica fosse pure del consiglio pastorale, ma deve essere quello corrispondente ai “sentimenti” di Cristo. Dove “sentimento” è far nostro il suo modo di essere nel mondo, di vivere la relazione col Padre e tra di noi, con i nostri fratelli e sorelle in umanità: ciò significa essere “cittadini del Vangelo”!

Ma quali sono i “sentimenti di Cristo”, le vie da lui percorse? Li potremmo riassumere in una parola: il dono gratuito di un amore incondizionato e a fondo perduto che non si preoccupa di “dare semplicemente qualcosa” ma che si fa essenzialmente “dono di tutto se stesso per noi”.

Leggendo i vangeli ci accorgiamo che Gesù non dà mai “qualcosa” per noi, ma sempre e solo dona tutto se stesso dall'inizio alla fine della sua esistenza: “Questo è il mio corpo dato per voi... questo è il mio sangue versato per voi”. Fugge quando la gente lo rincorre solo per ottenere qualcosa (cfr Gv 6,26ss).

Gesù scelse un'altra strada, una strada contrapposta a quella propostagli dal nemico nei quaranta giorni nel deserto (cfr Mt 4,1ss), quella dell'*arpagmos*, del tesoro geloso, del potere.... Accettò la strada “in discesa” del “servo di JHWH”, quella che l'avrebbe fatto percorrere una via marginalità, sconfitta, incomprendimento, senza ruolo sociale, politico o religioso di prestigio, senza ricorso ad alcuna forma di potere. Scelse di camminare sulle nostre stesse strade, di sentire la fame, la sete, la fatica, il dolore. Ha pianto e ha riso. Anche la sua morte avvenne tra due delinquenti, come all'inizio del suo ministero scelse di mettersi tra la fila dei peccatori in attesa del battesimo. Dio, in Lui, decise di raggiungerci in questo modo sconcertante e scandaloso per l'uomo “religioso”, così apparentemente inutile. Scelse ovvero la strada del “condividere in tutto la nostra condizione umana” (dalla Liturgia), non temendo di “abbassarsi”... troppo sino a terra (humus-terra da cui “umiltà”) e di sporcarsi le mani con essa. Solo così Dio poteva farsi povero e dunque capace di stare vicino al povero e al peccatore, al malato e al bambino, alla prostituta e al fariseo. Riusciremo mai a stupirci, magari, auguriamocelo, senza scandalizzarci di queste scelte estrose di Dio? Sarebbe una grande grazia!

Il cristiano è chiamato a costruire la propria vita su questo parametro evangelico. Non è facile!

Comporta infatti un **capovolgimento del modo di interpretare il nostro essere presenti nel mondo** e del nostro agire. È una logica quella evangelica che ci dovrebbe mettere in guardia come cristiani e come Chiesa da quella -contrapposta- del potere dei mezzi, delle risorse finanziarie, della

rilevanza sociale per poter diffondere con maggior efficacia e incidenza il vangelo del regno, e risolvere tante situazioni di ingiustizia e povertà sempre più crescenti e talvolta intollerabili.

Minorità (servizio disinteressato) e **irrilevanza** dovrebbero essere i due binari su cui oggi più di ieri dovrebbe correre la testimonianza del Vangelo.

Ma intuiamo alla luce della Parola che il modo con cui il nostro Maestro desidera che testimoniamo il suo amore all'uomo non è anzitutto questo. Potremmo forse dare anche molto in termini di denaro, strutture e aiuti per far fronte a tante necessità. Ma tutto questo non potrebbe forse confondersi in generosa filantropia, ma niente di più? Offrire cose, servizi, strutture, può essere necessario non lo neghiamo di certo, talvolta è indispensabile; ma può rischiare di diventare un percorso ambiguo o inautentico quando questi aspetti divengono prioritari e i più determinanti? Si tratterebbe in tal caso di un nostro "arpagmon-tesoro" che non ci vogliamo lasciar strappar via. Ma san Paolo avverte che: "se anche dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, non servirebbe a nulla" (1Cor 12).

Mi sembra che più procederemo dentro questa nostra storia più la nostra presenza risulterà meno incisiva, meno capace di approntare **risorse**, strutture per far fronte ai vari bisogni degli altri. Saremo poveri sotto tutti gli aspetti! Non avremo grandi mezzi, strutture, risorse! Un male? Umanamente questo apparirà certamente come una sconfitta, una limitazione di presenza e di servizio. Ma alla luce del cammino "in discesa" percorso da Cristo, forse proprio in questa situazione di cristianesimo di minoranza potremo dire la cosa più importante come fecero Pietro e Giovanni col paralitico della Porta Bella del Tempio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6). Ci sarà evitato il rischio di porci in mezzo ai poveri come "ricchi" (fosse anche di virtù!) che dall'alto della loro generosità fanno orgogliosamente il bene. Impariamo ad accettare finora di saperci "abbassare e svuotare". Lo Spirito di Gesù ci insegnerà così che la cosa più importante è dapprima imparare ad "essere con" più che il "fare per". Impareremo i sentimenti del cuore di Cristo costituiti essenzialmente dalla sua capacità di "com-patire" e di "con-dividere".

Questo passaggio non si opera semplicemente con programmi, documenti e sforzi di volontà. Occorre l'aiuto della grazia dello Spirito che ci conformi sempre più a Cristo. Questo esige un ascolto continuo, perseverante, mai interrotto della sua Parola, potente "antivirus" per immunizzarci da percorsi che, anche se apparentemente buoni, in realtà ci potrebbero allontanare dal Vangelo.